

30 Il tema è ripetutamente trattato nei *Dialoghetti*, cit.

31 M. Leopardi, *Sulle riforme*, cit., rispettivamente a p. 44 e a p. 6.

32 *Ibid.*, p. 14.

33 *Ibid.*, p. 6.

34 *Ibid.*, p. 8.

35 M. Leopardi, *Considerazioni su i danni*, cit., in «La Voce della Ragione», I (n.1), pp. 28-29.

36 Sulla Recanati di questi lustri e sui suoi assetti sociali e istituzionali si veda M. Moroni, *Recanati negli anni del Leopardi. Nobili e borghesi in una città di provincia del primo Ottocento*, Recanati 1989 e ora P. Magnarelli, *Io scrivente. Autobiografia di Antonio Bravi piccolo borghese a Recanati negli anni di Giacomo Leopardi*, Ancona 1997.

37 Così in uno dei *Dialoghetti*, che cito da M. Leopardi, *Autobiografia e dialoghetti*, cit., p. 302.

38 *Ibid.*

39 M. Leopardi, *Catechismo filosofico*, che cito da N. Del Corno, *Gli scritti sani*, cit., pp. 146 ss.

40 *Id.*, *Sulle riforme*, cit., pp. 55, 68, 34. Sotto questo profilo la riflessione di Leopardi rientra per certi versi all'interno dell'antica letteratura europea sul governo della casa (*oeconomica*). Per un primo approccio al tema: O. Brunner, *La 'casa come complesso' e l'antica 'economica' europea*, in *Id.*, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera, Milano 1970, pp. 133-164. Cfr. anche *Id.*, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna 1972.

41 Una rassegna sulla cultura reazionaria in Italia è quella di A. Ara, *Le correnti conservatrici in Italia*, in U. Corsini e R. Lill (a cura di), *Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni*, Bologna 1987, pp. 95-126. Ma cfr. ora anche A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, cit., pp. 229-336.

42 Sul tema si veda l'ampia ricostruzione di S. La Salvia, *Il moderatismo in Italia*, in U. Corsini e R. Lill (a cura di), *Istituzioni e ideologie*, cit., pp. 169-310.

43 A. Rosmini, *La costituzione secondo la giustizia sociale con un'appendice sull'Unità d'Italia*, Milano 1848, pp. 47, 63, 25. Una collocazione di Rosmini — a mio avviso pienamente condivisibile — nell'ambito della filosofia della restaurazione è in L. Marino, *La filosofia della restaurazione*, Torino 1978.

## Una statua colossale: prime vicissitudini del mito di Giacomo Leopardi in patria

di Paola Magnarelli

A Recanati, l'avvio delle celebrazioni del primo centenario della nascita di Giacomo Leopardi fu molto precoce: può infatti essere fatto risalire, come tra poco vedremo, addirittura al 1860, e cioè all'ingresso delle Marche nell'Italia che si veniva unificando. La relazione tra il grande poeta recanatese, l'unità italiana e le aspirazioni autocelebrative della piccola città natale fu assai complessa, come sarebbe poi emerso chiaramente nei decenni di fine secolo, e densa di significati tuttora utili non solo ad illustrare un dettaglio di storia locale, ma, più in generale, a spiegare il clima di illusione-delusione e di speranze frustrate che le modalità di formazione della nuova Italia suscitarono nelle varie e differenti élites civiche italiane. Queste pagine si chiuderanno sul non certo felicissimo esito della prima fase di tale complesso insieme di sentimenti e di realizzazioni più o meno compiute, quella relativa alla progettazione ed esecuzione della statua commemorativa di Leopardi: fase nella quale già si intravedono i limiti, e le peculiarità, di un'operazione politico-culturale connessa sia alla costruzione celebrativa della nuova Italia, sia — e forse in modo più stretto e sostanziale — ad un *milieu* civico e notabile ancora di stampo tradizionale, profondamente legato al passato nei modi e nelle reti di relazione, se non negli obbiettivi d'azione!

Alcune considerazioni generali sulla qualità del progetto sono comunque necessarie. Volendo fissare in un'istantanea tanto illustre quanto, sinora, praticamente sconosciuta, i limiti e le contraddizioni di una trasformazione che si proponeva di incidere, attraverso la costruzione del mito di Giacomo Leopardi, sia — per usare una sua espressione — sul "costume degl'Italiani" che, più dimessamente, ma in modo non meno radicale, sulla struttura urbanistica della piccola città natale del poeta, si possono citare alcune parole scritte nel 1881 da Henry James. Durante uno dei suoi molti soggiorni italiani, lo scrittore ameri-

cano aveva deciso di raggiungere Venezia passando per Ancona e per Rimini. Su questa traiettoria era d'obbligo, secondo un costume odeporico consolidato almeno sin dal Rinascimento, una visita a Loreto: la città che ospitava uno dei più celebri santuari d'Europa forse colpì anche James, come accadeva da sempre a tutti i visitatori stranieri e non cattolici, per la straordinaria commistione tra intenso fervore mariano e fervido commercio della pietà, pur se al momento essa non era certamente in grado di presentare quel «panorama di anime perdue e scontente contro la Chiesa», consistente in «700-800 Socialisti furibondi», che avrebbe sconvolto, di lì a quindici anni, la fantasia di padre Pio Edgardo Mortara — il famoso predicatore che da bambino, nel 1858, era stato rapito alla sua famiglia ebrea per diventare poi prete cattolico — offrendogli l'immagine della moderna incredulità di matrice politica che si veniva sostituendo al soffuso cinismo religioso del prolungato *ancien régime* pontificio<sup>2</sup>.

Meno scontata era, invece, la puntata che James volle fare a Recanati, sulla quale (al contrario che per Loreto) sentì l'esigenza di tracciare un appunto:

Nella stessa occasione, andai a Recanati, per vedere la casa di Giacomo Leopardi le cui lettere, infinitamente commoventi, avevo letto mentre ero a Roma. Era una bella giornata, e la gita pittoresca, ma non mi lasciarono entrare nella casa di Leopardi. Ho avuto tuttavia modo di vedere la desolata cittadella di collina dove egli aveva trascorso gran parte della propria vita, sita in posizione incantevole, in una strana dolorosa solitudine. Ho visto le strade, ho visto i paesaggi da lui contemplati [...]. Pochissimo cambiati, questo è certo<sup>3</sup>.

Che lo scrittore americano si fosse accostato a Leopardi attraverso la via dell'epistolario, che aveva già conosciuto diverse edizioni progressivamente accresciute, è singolare ma non straordinario, dal momento che la personalità di Giacomo e le vicende della sua famiglia alimentavano da tempo una curiosità quasi morbosa, travalicante, addirittura, l'interesse per la produzione poetica. In questo clima, è altrettanto comprensibile che la famiglia del poeta, tra l'altro attraversata da dispiaceri e lotte di fazione cui non era estranea la gestione proprio dell'epistolario, avesse negato accoglienza al distintissimo *gentleman* che si era avvicinato al suo portone. È anche vero, per contro, che Giacomo Leopardi era da tempo ammirato ed apprezzato dalla cultura anglosassone proprio per le sue caratteristiche di poeta patriottico, come dimostra — anche in questo caso, si tratta solo di un esempio suggestivo, tra i molti che potrebbero

essere fatti — il ripetuto ricorrere di alcuni versi della canzone *All'Italia* (che era stata tradotta in inglese già nel 1834) nel romanzo di George Eliot *Daniel Deronda*, datato 1876, nel quale essi servono da base, e da ispirazione, alla musica di un immaginario quanto allusivo compositore di nome Joseph Leo, ma, allo stesso tempo, attraverso il filtro magico della voce della giovane ebrea Mirah che li canta, rappresentano il pretesto definitivo perché il protagonista eponimo del romanzo accetti, e in modo militante, la sua appartenenza alla nazione ebraica<sup>4</sup>; è dunque possibile che la curiosità recanatese di James, destinata peraltro a conoscere uno scacco sia sul piano oggettivo che su quello soggettivo, derivasse più dai suggerimenti pettegoli delle sue conoscenze italiane che dalla sua originaria cultura.

Ma l'anomalia dell'approccio per così dire 'esistenziale' al poeta da parte di James e la scarsa ospitalità di casa Leopardi possono, a questo punto, solamente essere registrate, e, al massimo, 'storicizzate'; mentre qualcosa di più si può dire per penetrare in quella sospensione del tempo che la fine sensibilità dello scrittore americano aveva colto nel paesaggio recanatese-leopardiano, e in quella "dolorosa solitudine", che, in sintonia con lo stato d'animo prevalente nel poeta, sembrava pervaderlo, riscattando il "pittoresco" ricorrente nell'aggettivazione dell'illustre viaggiatore così come nella limpida geometria del paesaggio marchigiano ottocentesco. Anche il contrasto tra la nuda (o squallida) semplicità del contesto urbano e la grandezza assoluta del genio poetico che vi era nato e l'aveva immortalato rappresentava un dato ricorrente nelle reazioni dei viaggiatori più o meno illustri: la sovrapposizione tra "borgo selvaggio" e luogo poetico per eccellenza cominciava, insomma, ad assestarsi saldamente nell'immaginario collettivo italiano, e non solo<sup>5</sup>.

Tuttavia, era proprio attraverso progressive modificazioni dell'assetto urbano che la città natale del poeta stava ora cercando di appropriarsene pienamente, onorandolo in morte molto più di quanto non avesse fatto durante la sua vita; e dunque a James era curiosamente accaduto di *non vedere* (era il secondo scacco della sua visita, dopo la mancata accoglienza di casa Leopardi) lo sconvolgimento della vecchia piazza, sicuramente trasformata in cantiere dal momento che alla fine degli anni Settanta erano già pronte le mura perimetrali del nuovo Comune, che avrebbero dovuto colpire *almeno* negativamente la sua sensibilità estetica. L'apparente e quasi atemporale immobilità del paesaggio che condizionò il suo ricordo, e che colpiva in genere la fantasia degli osservatori esterni — mimando la rigidità del contrasto che aveva opposto Giacomo alla sua città,

nonostante il saccheggio poetico cui egli l'aveva sottoposta — va allora almeno confrontata con le modificazioni reali alle quali i ceti dirigenti locali avevano affidato la celebrazione di un mito che si voleva, al contempo, locale e nazionale.

Nonostante le vicissitudini anche postume incontrate dalla sua ombrosa personalità, morbosamente saccheggiata e denudata persino dagli amici e dai parenti, e le inevitabili, diverse sfumature dell'approccio critico ad un'opera tanto grande e non ancora del tutto conosciuta, alle soglie del nono decennio del secolo Giacomo Leopardi era oramai un classico della letteratura italiana contemporanea (amatissimo, ad esempio, dai giovani), saldamente assestato nell'Olimpo della poesia nazionale, quasi alla pari di un Dante o di un Petrarca; di questo, forse, la sua stessa famiglia e la città natale non si erano ancora rese pienamente conto. È molto suggestiva, in riferimento ad un certo sconcerto che doveva aver colto anche (e soprattutto) i parenti di fronte sia alla grande e indiscussa gloria postuma di Giacomo, sia alla ripetuta conferma della sua assoluta irreligiosità, la reazione — registrata da un familiare — manifestata dalla cugina Carlotta Baviera, figlia della sorella di Adelaide Antici, Eleonora, moglie del marchese Romualdo Baviera di Senigallia: che, ultraottantenne, ancora agli inizi del Novecento «conservava vivissimo il senso di disappunto per le convinzioni di Giacomo, e accompagnava anch'essa di dolorose espressioni il cugino recanatese»<sup>6</sup>.

Ma la «desolata cittadella» (per usare le parole di James), sia pure con limiti e contraddizioni, stava ora cercando di onorarne la memoria addirittura modificando la sua morfologia urbana: un'operazione tesa alla glorificazione del grande concittadino tanto quanto alla contestuale autocelebrazione dei gruppi dirigenti locali che la promuovevano, e dunque in linea con una tradizione di «rappresentazione cetuale» assai marcata nella storia dell'Ottocento pontificio, della quale lo stesso padre del poeta, Monaldo Leopardi, era stato protagonista ed interprete<sup>7</sup>.

L'opera di edificazione di un culto locale leopardiano, iniziata con l'erezione di una statua commemorativa subito dopo l'Unità e terminata (almeno, nel secolo XIX) con la riedificazione del Palazzo Comunale in stile neorinascimentale e la conseguente, radicale modificazione del centro storico di impianto medievale — il tutto poté dirsi completato nel 1898 — rappresenta anzi il tentativo originale, anche se solo in parte riuscito, di sistemare un eroe della nuova

Italia, un mito della nazione, nella sua sede natale: compiendo, anche in una piccola città delle appartate Marche, quell'opera di «nazionalizzazione della periferia» che i governi postunitari realizzavano, con una certa fatica, anche attraverso la postuma valorizzazione in chiave civile e nazionale delle grandi personalità della cultura nei luoghi della loro vita e delle loro imprese.

Ma un conto era, ovviamente, progettare «feste dantesche» a Firenze; o «ricollocare», erigendo statue, intitolando vie o indicando concorsi artistici, gli eroi del Risorgimento nelle grandi città del nord; o completare, a Firenze, il progetto di Santa Croce come sacrario dei grandi italiani, tanto per fare solo alcuni esempi<sup>8</sup>; altro conto era, invece, affidare la memoria di Giacomo Leopardi alle cure di una piccola patria che faceva parte, ormai, di un'estrema provincia del Regno: in quanto cittadina di modestissimo livello sita in una regione periferica e si direbbe esemplificativa della dimensione più provinciale dello Stato, quasi costantemente priva di rappresentanze di rilievo al Parlamento nazionale, rinchiusa in una sorta di autosufficienza civica che la poneva in ideale continuità con le epoche passate.

Da provincia pontificia, insomma, le Marche erano passate, con l'unificazione, ad essere provincia italiana; e se il tentativo di accreditarsi nazionalmente attraverso la gestione del mito del grande Giacomo Leopardi poteva apparire generoso, esso era tuttavia anche il sintomo di una scarsa capacità di penetrazione dei processi storici in atto, tutti inesorabilmente volti alla valorizzazione del centro a scapito della periferia, almeno quando quest'ultima ambiva ad una anacronistica autosufficienza, ed anteponeva il patriottismo locale a quello nazionale: e finì, infatti, per scadere in un trionfo del municipalismo e del localismo, in apparenza appagati dal gigantismo delle imprese messe in atto, ma in sostanza avviliti dalla scarsa, per non dire nulla, risonanza che gli eventi celebrativi dovevano avere in sede nazionale, nonostante la presenza del vate della nuova Italia, Giosuè Carducci, all'inaugurazione del nuovo municipio, il 29 giugno del 1898<sup>9</sup>.

Di tale slittamento provinciale operato dalla sua estrema riduzione a *genius loci* (una riduzione perentoria, che giungeva a negare l'evidenza dei difficili rapporti intercorsi con Recanati, che proprio l'epistolario mostrava con impietosa evidenza), Giacomo Leopardi naturalmente non ebbe a soffrire più che tanto: anche se fu in quegli anni che si creò definitivamente un contrasto tra la grandezza quasi sovrumana dell'opera, tanto più ammirevole in quanto slegata e

quasi affrancata da qualsivoglia legame storico-territoriale, e l'imbarazzante dato della nascita meschina e provinciale. Il grande poeta divenne così, alternativamente, un essere angelico del tutto distaccato dall'ambiente di provenienza, o un pover'uomo il cui genio si era esternato *nonostante* i lasciti di quell'ambiente. Nasceva, insomma, o perlomeno si approfondiva, un solco tra il genio e la sua patria, e proprio nel momento in cui si cercava di localizzarlo fino in fondo; contemporaneamente, si affermava un interesse morboso e destinato, in pratica, a non placarsi mai, per i risvolti più miseri della sua biografia (i genitori avari, la gobba, la "ftiriasi", la passione smodata per i dolci), anch'essi alternativamente esibiti o strenuamente occultati a seconda degli interessi dei proponenti.

Altro effetto della glorificazione localizzata, più di lungo periodo, fu la relegazione alla dimensione del più puro provincialismo non solo degli eventi celebrativi, ma anche del loro racconto (ad esempio, del resoconto storico): nessuno studioso, infatti, fra quanti si sono occupati del tentativo di costruzione di una "religione civile" italiana nel secondo Ottocento, ha mai volto lo sguardo al risvolto pratico, celebrativo cui il mito di Leopardi diede alimento a Recanati. Eppure, lo ripetiamo, il tentativo era stato non solo e non tanto generoso, quanto altamente significativo di un complesso procedimento, attraverso il quale una provincia italiana tentava di accreditarsi giocando la carta del genio, ma sbagliava irrimediabilmente volendo fare tutto da sola; e sola restava, coi suoi debiti, le sue meschine beghe paesane, il sostanziale fallimento estetico, culturale, e dunque anche politico, del progetto.

Non era certo a questo fine che i notabili recanatesi, d'intesa con le autorità del nuovo, costituendo Regno d'Italia, si erano mossi tempestivamente ancor prima del plebiscito di annessione, intendendo contribuire adeguatamente — e, si direbbe, lussuosamente — alla costruzione della "religione civile" della nuova patria.

Si noti che della mancanza, al suo tempo, e della relativa necessità di una "religione civile" in qualche modo alternativa a quella tradizionale, Giacomo si era occupato da par suo in alcune annotazioni dello *Zibaldone* (ancora, ovviamente, del tutto sconosciute in quei primi decenni postunitari nei quali si collocano le attività celebrative), risalenti all'agosto del 1821<sup>10</sup>. Esprimendo un giudizio positivo sulle celebrazioni dei santi — che egli chiama "Eroi" — nella liturgia cattolica, Leopardi le collocava inizialmente nell'ambito delle "feste popolari", la cui influenza

sulle nazioni è somma, degnissima di calcolo per li politici, utilissima quando risveglia gli animi alla gloria, colla rimembranza, e la pubblica e solenne celebrazione e quasi proposizione de' grandi esempi.

Dopo aver tributato un elogio alle tradizioni della Chiesa, Leopardi tuttavia si dedicava ad approfondirne due limiti fondamentali: le feste cristiane non potevano essere "nazionali", in primo luogo perché era stato proprio con il cristianesimo che il mondo aveva cominciato a «sentire la mancanza della vita, la noia, il nulla, e la morte», mostrandosi particolarmente incapace di ideare ricorrenze, che dovevano rappresentare «[...] vita, [...] fonte di grandezza, sprone all'attività»; in secondo luogo, le feste religiose erano

ben popolari, ma nulla hanno di nazionale, non avendo nulla di comune, e di strettamente legato i fasti delle moderne nazioni, e le opere de' nostri antichi o moderni Eroi nazionali, coi fasti della religione, e colle opere degli Eroi Cristiani; i quali oltracciò non sono sempre nostri compatrioti [...]

D'altro canto, le feste civili del suo tempo erano tutte legate ai fasti dei principi e perciò, proseguiva Leopardi,

quando anche fossero decretate dalla nazione, sarebbero decretate dalla nazione suddita al suo padrone, il che avvilisce l'idea del premio [...].

Considerato dunque che

[delle] feste nazionali o patriottiche il mondo civile non ne vede più veruna, di nessunissimo genere, se non talvolta qualche *Te Deum* ed altre cerimonie per una vittoria del principe: sorta di feste che essendo parimente del principe, e poco stendendosi al popolo ec. non meritano di considerarsi nazionali [...].

egli tornava agli amati antichi, i greci e i romani ma anche gli ebrei, presso i quali «la religione era strettissimamente legata colla storia della nazione», tanto che le loro feste erano state «tutte feste nazionali e patriottiche». Era proprio la spiritualità cristiana a distaccare irrimediabilmente i popoli dalla celebrazione di se stessi,

spiritualità ben diversa da quella degli Ebrei ed altri antichi, e del tutto incompatibile coll'entusiasmo, colle grandi illusioni, coll'infervoramento della vita, coll'attività ecc.

doti nelle quali consisteva, evidentemente, il significato politico delle feste nazionali.

In altra annotazione di poco successiva, egli ribadiva gli stessi concetti, lamentando in particolare

[...] l'estinzione generale di tutte le facoltà vive negli animi delle nazioni, e l'incapacità odierna de' popoli ad esser commossi e sollevati nello spirito, se non da cose affatto straordinarie<sup>11</sup>.

Come si è già accennato, i reggitori recanatesi di fine secolo erano del tutto ignari di queste sapienti, pensose, e, sotto certi aspetti, anticipatrici argomentazioni, nelle quali si legge ad esempio — e in ambito del tutto estraneo alla polemica politica contingente — una precoce intuizione dell'effetto moderatore, e perciò, in pratica, a-nazionalizzante esercitato dalla tradizione cattolica sulle popolazioni italiane, quando essa era e sarebbe stata, invece, ripetutamente invocata come elemento eminentemente coagulante della nazione italiana. I recanatesi avevano però bene in mente che il concittadino Leopardi era un "eroe" della nuova Italia, anche al di là della irreligiosità (o, meglio, incredulità) che traspariva sovente dai suoi scritti e dalle sue azioni, e che qualcuno continuava a rimproverargli o a tentar di nascondere. L'entusiasmo giovanile delle canzoni patriottiche, ma anche l'appartenenza di ceto e la stessa morte prematura ed appartata lo rendevano singolarmente adatto a rappresentare sia la nazione che la "patria", a condizione che per quest'ultima si intendesse anche la piccola città natale. Quello che si avviò fu dunque un culto eminentemente contraddittorio: a un tempo localistico e patriottico, come lo spirito dei tempi, in parte, giustificava; ma anche incline a valorizzare legami territoriali, familiari ed umani che il tempo aveva modificato e scavato molto più di quanto non si volesse ammettere, sia durante la vita di Giacomo che dopo la sua morte.

Tutto il quarantennio a partire dal 1860 fu attraversato, a Recanati, da un'intensa attività celebrativa, che meriterebbe di essere ricostruita nel dettaglio, e che si concluse colla fine del secolo; ma l'avvio vero e proprio delle celebrazioni si mostra particolarmente adatto ad illustrare con evidenza l'*impasse* di una situazione, sia locale che nazionale, che stentava a far decollare l'idea della nazione unita, e che, al di là della animosa e felice retorica della fase costituente, sembrava come afflosciarsi nel seno delle piccole (e grandi) beghe locali.

Il primo progetto messo in atto fu, infatti, l'erezione di una statua che tutti

i documenti dell'epoca definiscono "colossale": una definizione che ne individuava una caratteristica tecnica, adoperata per identificare senza equivoci le dimensioni gigantesche del manufatto; ma anche, certamente, un richiamo alla statura intellettuale titanica dell'uomo ritratto. Tale statura non poteva che riprodursi nella raffigurazione, che infatti presenta un Giacomo ben dritto sulla persona, anche se la testa, adeguatamente grande, si china pensosa sulle braccia conserte, il volto si abbassa, e lo sguardo sembra perdersi in una contemplazione intima ed infinita; un piede è leggermente avanzato, forse a mimare l'incedere distratto ma sicuro del poeta tra la schiera di coloro che la lapide posta sul sostegno del monumento non ardisce definire *concittadini* (vi si legge infatti: «a Giacomo i suoi cittadini»). Tale retorica postura avrebbe suscitato, nel 1885, a poca distanza dalla sistemazione definitiva della statua nella piazza non ancora adeguatamente completata, e perciò probabilmente soffocata dal grosso manufatto, un commento molto appropriato da parte del segretario comunale di Recanati Getulio Ghetti — umile artefice della "localizzazione del genio" in età liberale, nel suo caso intesa in senso spiccatamente antiaristocratico e populista — che la definiva propria di un "tenore in aspettativa"<sup>12</sup>.

Se la disillusione profondamente attecchita in tutto il paese nei decenni postunitari, e le ripetute lotte di fazione agitate a Recanati intorno alla figura e alla famiglia di Giacomo ben possono spiegare tale beffarda ed impietosa definizione — chi scrive risparmia al lettore altre e ancor più sapide leggende paesane, quale quella che vuole il poeta inchinare il volto per non incontrare l'immagine di alcuni abitatori dei palazzi circostanti — non era però certamente con animo irridente che era stata presa, a suo tempo, la decisione di innalzare quel monumento: che, anzi, sembrava poggiare sul basamento più solido che si potesse immaginare. Era stato lo stesso Commissario Straordinario di governo per le provincie delle Marche, Lorenzo Valerio, che con un suo decreto del 3 novembre 1860 aveva stabilito che si erigesse a Recanati una statua a Giacomo Leopardi<sup>13</sup>. Il giorno precedente allo svolgimento del plebiscito che avrebbe trionfalmente sancito l'annessione delle Marche all'Italia unita, dunque, il rappresentante supremo dell'autorità del nuovo Stato indicava solennemente nel Leopardi il *genius loci* delle Marche italiane, e, pur nel mezzo di preoccupazioni bene immaginabili e di una guerra nazionale non ancora finita, stanziava la somma di duemila lire ad iniziale e simbolico avvio dell'operazione.

Ea sollecitudine per l'arte e per la conservazione delle memorie patrie suole

essere propria di tutti i governi nuovi e d'impianto — per dir così — progressista, e tanto più essa doveva attecchire nell'animo del commissario Valerio, fervido sostenitore della unità nazionale, ma anche, ormai, sicuro conoscitore dei lati oscuri ed infidi del territorio affidatogli: nel quale la maggior parte dei soggetti eminenti per ruolo sociale o per funzione esercitata era, nella migliore delle ipotesi, più spettatrice passiva che non attrice del processo di formazione dello Stato liberale, mentre apparivano ancor più forti di quanto in realtà non fossero le spinte contrarie al nuovo e la fedeltà al vecchio regime<sup>14</sup>. Se nella regione i voti contrari all'annessione risultarono poi solo 1212 su più di 135.000 votanti<sup>15</sup>, la costruzione di una coscienza nazionale andava però, plausibilmente, ben al di là di un'adesione estemporanea e, si direbbe, numerica alle ragioni dei vincitori; questi ultimi, nella persona di Lorenzo Valerio, si volgevano dunque con fiducia ottocentesca a quella "proposizione di grandi esempi" in funzione di "rimembranza" cui già quarant'anni prima il contino recanatese aveva alluso nella solitudine delle sue riflessioni. E va qui ulteriormente ribadito che la figura del Leopardi, per la sua origine sociale e per la caratura dei suoi discendenti e dei loro amici ed affini, si prestava assai bene — anche al di là dei suoi indiscutibili meriti artistici e patriottici — ad una operazione di glorificazione laica quale quella che con tanta tempestività si veniva intraprendendo.

Dopo un così significativo avvio, l'esecuzione del progetto sembrò passare quasi naturalmente alla capacità di organizzazione dei gruppi dirigenti locali. Va tuttavia osservato che il primo e principale artefice locale di tale operazione non fu un membro della famiglia Leopardi, mantenutasi piuttosto appartata nel processo unitario: e dove, tra l'altro, la morte prematura del fratello di Giacomo, Pierfrancesco, avvenuta nel 1851, aveva aperto un vuoto generazionale e d'autorità ancora da colmare, se si considera che suo figlio Giacomo junior contava nel 1860 solo diciassette anni, essendo nato nel 1843. Il notevole locale più evidentemente interessato ad unire la gloria della piccola patria civica a quella della grande patria italiana apparve, invece, il conte Antonio Carradori, nato nel 1814, già segnalatosi come unico esponente di spicco del partito liberale a Recanati sin dal 1831 e dal 1848, membro di una famiglia distinta ed eminente e titolare di una estesa rete di relazioni politiche e sociali che ne avrebbero fatto il personaggio più importante della cittadina per almeno un ventennio<sup>16</sup>. Ricco e bene imparentato — sua madre era una Rospigliosi, mentre la prima moglie, poi morta prematuramente lasciando quattro figli, era Laura Simonetti, di famiglia pure principesca come quella della suocera — egli riassumeva nel dato di esse-

re stato l'ultimo gonfaloniere pontificio e il primo sindaco italiano di Recanati la caratteristica di tutto un ceto, destinato dagli eventi ad una funzione storica di comando e di rappresentanza sia nel vecchio che nel nuovo regime; le sue non poche benemeritenze italiane, unite al già descritto prestigio, lo rendevano poi il naturale candidato a quella carica di "grande elettore"<sup>17</sup> e di garante supremo della rappresentanza locale sancita dalla nomina al Senato: egli fu infatti Senatore del Regno dal gennaio 1861, non alieno tuttavia, nonostante il carattere vitalizio e non elettivo della carica e la prolungata residenza nelle varie capitali del Regno (Torino, Firenze e infine Roma), dall'influenzare costantemente le elezioni politiche locali e la vita amministrativa della sua piccola patria.

Era stato dunque Antonio Carradori, con ogni probabilità, a suggerire nei giorni eroici dell'unificazione l'edificazione della statua al suo grande concittadino. E fu lui, in seguito, quando lo Stato, colmo di preoccupazioni e di incombenze, parve disinteressarsi al compimento della promessa — le famose duemila lire, peraltro del tutto inadeguate anche all'acquisto del solo marmo, furono erogate con enorme ritardo dal Ministero dell'Istruzione pubblica per l'interessamento tenace del deputato di Recanati Agatocle Mazzagalli, 'creatura' del Carradori — ad investire la comunità recanatese delle sue responsabilità. Si fece infatti artefice, nei primi anni Sessanta, della costituzione di un comitato per l'erezione della statua, che avrebbe dovuto avvalersi di finanziamenti del governo e del comune, ma anche di contribuzioni volontarie.

In realtà, l'interessamento del conte Carradori al monumento stava assumendo, col tempo, caratteri meno limpidi e meno direttamente patriottici di quelli di partenza: in sintonia, si direbbe, con la progressiva e rapida caduta di significato di molte delle ragioni unificanti sulle quali una parte consistente dell'*élite* italiana aveva creduto di poter fondare la promessa di una veloce ed incisiva opera di nazionalizzazione, egli si mostrava prevalentemente interessato ad avvalorare la propria autorità attraverso una consolidata rete di *patronage*, che, da locale quale era sempre stata, si apriva ora su un teatro d'azione addirittura nazionale. Il municipalismo più smaccato poteva così lanciare le sue reti fin nei palazzi del potere centrale, ma anche operare vistose forzature in sede locale, proprio grazie al ruolo ormai rivestito dal senatore: e nel solido rapporto tra un centro assiduamente praticato, ed una periferia paternalisticamente dominata, risiedeva proprio la qualità del potere che egli impersonava.

Nello specifico caso che si sta qui raccontando, le scelte recanatesi sulla "statua colossale" apparvero fortemente condizionate dal fatto che l'artista vin-

citore del concorso, l'altrimenti assai poco noto scultore ascolano Ugolino Panichi, era genero del Carradori, avendone sposato la figlia ultimogenita Luisa proprio poco tempo prima di ottenere l'incarico. Si era trattato, assai esplicitamente, di una *mésalliance*, o di un "matrimonio di capriccio" — come lo definiscono alcune memorie legate alle molte vertenze giudiziarie cui diede luogo lo sfortunato *ménage*<sup>18</sup> — mai completamente accettato dalla famiglia, tanto che la ragazza non ebbe alcuna dote e si dovette accontentare di un modesto assegno mensile passato dal padre: le sorelle, l'una sposata al marchese Giacomo Costa di Macerata, l'altra a un giovane non altrettanto titolato ma molto ricco, avevano invece portato ai mariti doti notevoli, tutte e due intorno alle 100.000 lire italiane. Invece, il poco denaro loro assegnato si era dimostrato subito insufficiente ai bisogni della coppia Panichi, che aveva intrapreso una vita tanto *bohémienne* quanto spendereccia, e fuggiva da una città all'altra inseguita dai conti dei creditori; con questi ultimi e con la stessa famiglia, per complicate questioni di eredità, iniziarono poi delle vertenze giudiziarie nelle quali Luisa fu addirittura ammessa al gratuito patrocinio in considerazione del suo stato di indigenza. Ella non cessava, del resto, di chiedere continuamente denaro al fratello Giuseppe, alla nonna e al cognato Antonio Pascucci Garulli: tutti piuttosto restii, peraltro, a concederle prestiti, persino quel "centinaio di lire" disperatamente richiesto da Luisa per pagare il medico che aveva curato una sua bambina affetta da convulsioni.

Il Panichi, che non rinunciava a servirsi del prestigio del suocero senatore per contrarre debiti e firmare cambiali, facendosi chiamare del tutto surrettiziamente "conte Panichi Carradori", non si era dunque rivelato una buona scelta per il conte Antonio; il quale però, vuoi per un residuo di affetto verso quella figlia disgraziata che l'avrebbe poi assistito — quasi come Cordelia con re Lear — nella sua imminente ed economicamente rovinosa vecchiaia, vuoi per non perdere definitivamente il prestigio già compromesso da quel matrimonio, cercò di coprirne le falle più evidenti: e al di là delle ferite all'onore, sul piano pubblico egli dovette esporsi ripetutamente in relazione allo sfortunato affare della statua. Stabilitosi a Firenze dopo la sua erezione a capitale per restare comunque, magari a sua insaputa, nell'orbita del suocero, il Panichi ne era infatti dovuto fuggire rovinosamente nel 1869 per totale insolvenza, e tra i beni pignorati dai creditori risultava anche, a verbale, «una statua non anche perfettamente ultimata esprimente il poeta Leopardi, di un valore approssimativo di lire mille».

Dunque, come si evince da queste scarse parole, a quasi sei anni dal conferimento dell'incarico ufficiale — che risaliva alla fine del 1864 — il Panichi, che non pareva tra l'altro pressato da altri impegni artistici, era ben lontano dall'aver completato la sua opera; eppure aveva chiesto continuamente acconti al comune di Recanati, che erano stati spesso pagati direttamente dal suocero in qualità di presidente del comitato promotore per l'erezione della statua — un organismo che lo stesso Carradori non esitava a definire amaramente «morto nel suo nascere» — e persino a singole persone, giungendo a percepire, prima della sua "evasione" da Firenze, più di 30.000 lire, delle quali 15.000 furono da lui incassate nel solo 1865. Il Carradori si interpose per appianare la questione, convincendo la giunta comunale di Recanati, presieduta dal marchese Giulio Antici, a liberare la statua dal pignoramento e a riconsegnarla all'artista, anche se non senza qualche difficoltà che dovette pesare molto sul suo amor proprio.

Del resto, come si accennava, nemmeno le vicende della sottoscrizione avviata proprio da quel comitato a seguito della sostanziale latitanza dello Stato si presentavano molto incoraggianti: l'*élite* italiana non rispondeva certo con entusiasmo alle sollecitazioni provocate da quella particolare "localizzazione del genio". Né da Recanati, né, soprattutto, dalle grandi città del Regno, erano giunti quei flussi sostanziosi di denaro che il felice ottimismo postunitario aveva a suo tempo sognato, naturalmente associandoli, nelle parole della giunta comunale che aveva lanciato la sottoscrizione, al giusto onore da tributare all'«illustre poeta e filosofo», al «grande filologo», insomma all'«onore e gloria di que[lla] Terra», ma, tutt'al più, delle piccole oblazioni. Un rapido calcolo delle somme presenti negli elenchi allegati ai documenti citati non permette, infatti, di oltrepassare la cifra di 3500 lire circa, e cioè appena il 10% del costo totale del lavoro. In questa, che non si potrebbe certo definire gara di generosità, si segnalano però alcuni recanatesi, e fra tutti, solitaria anche nella sua famiglia, Paolina Leopardi, che sottoscrisse per 532 lire. D'altra parte, l'ormai anziana signora era stata forse la prima e l'unica persona ad aver subito compreso sino in fondo la grandezza del fratello, pur senza dividerne tutte le convinzioni; era stata lei, a quel tempo ancor giovane donna nubile e sotto tutela, non altri della famiglia — non i genitori e nemmeno il fratello maggiore Carlo, cui pure ella pregava di indirizzare la risposta — a scrivere nel lontano 1833, quando si era sparsa da fonte autorevole la voce che Giacomo fosse morto, una lettera disperata a Giampietro Vieusseux<sup>19</sup>:

[...] È per me un mistero come il m.se Antici che ce lo ha scritto lo abbia saputo, mentre noi eravamo e siamo nella più grande oscurità dalla parte di costi. Ella non potrà mai figurarsi, o Signore, il dolore orribile cui questa nuova sciagura mi abbia posta — e creda bene che non ho speranza che in Dio che non voglia permettere un male sì terribile, e poi in Lei che voglia aver la bontà di consolarmi col farmi sapere precisamente lo stato del caro Giacomo, e cosa dobbiamo temere, e cosa sperare. Le parole venute da Roma sono tanto terribili che oltre all'avermi gettata nella disperazione mi ha preparata a quanto vi ha di peggio, perciò Ella, o Signore, non mi nasconda nulla, nulla affatto, che Iddio mi darà coraggio di sopportare [...].

Era naturale che da quest'amore profondo ed incrollabile fosse nato, molti anni dopo, il desiderio di contribuire, sia pure sulla base un peculio che restava modesto nonostante la recente ma tardiva emancipazione di Paolina, all'erezione di un monumento che doveva sembrarle, in fondo, ben tenue cosa, di fronte agli scacchi affettivi ed alle amarezze esistenziali affrontate nella sua breve vita dal fratello. Né dovettero apparirle promettenti, nonostante l'ampiezza del progetto, i segnali concreti che giungevano dal bel mondo italiano: ad esempio, una raccolta avviata a Firenze nel Senato e tra la più scelta nobiltà, che vedeva tra i sottoscrittori Ubaldino Peruzzi, il principe Strozzi e il principe Boncompagni con le relative signore, il marchese Arborio Gattinara di Breme, il marchese Ferdinando Bartolomei e signora, il marchese Lotaringo della Stufa, Giuseppe Carradori, sua madre e sua nonna, non giunse nemmeno a toccare le 180 lire. Un'altra sottoscrizione avviata tra i notabili recanatesi, peraltro, pur se corposamente sostenuta da Antonio Carradori, non superò le 468 lire. Dunque, né l'orgoglio nazionale, né quel patriottismo municipale che aveva così pesantemente interferito nella scelta dell'artista, evidenziando con forza il rapporto tra la rappresentanza politica e il paternalismo familistico entrambi impersonati dal conte Carradori, bastavano ora a garantire il proseguimento di quell'opera "colossale"; che andò comunque avanti quasi per forza d'inerzia e con molti patteggiamenti sulle spese, fino alla consegna della statua.

Ma le prime vicissitudini del mito leopardiano in patria non finivano certo qui; giacché nel 1873 una «commissione delle feste nella inaugurazione del monumento a Giacomo Leopardi» appositamente costituita a Recanati e composta rigorosamente da notabili recanatesi, della quale faceva parte anche il giovane conte Giacomo Leopardi junior, vide vanificata ogni sua eventuale proposta da una deliberazione del Consiglio Comunale del 29 maggio, che differiva

di tre anni i festeggiamenti a causa della forte grandine che aveva flagellato il territorio: riconducendo, ormai, ad un'estrema dimensione localistica ogni velleità di rappresentazione nazionale, e riducendo la "celebrazione" di Leopardi ad una festa paesana, che poteva — e, anzi, doveva — essere rinviata di fronte a ben altre emergenze e necessità. Il primo a convenire su questa linea di condotta era, del resto, proprio Antonio Carradori, che molto probabilmente si rallegrava per la fine sostanzialmente pacifica della spinosa relazione tra il disgraziato genero 'artista' e la città.

Quanto alla statua, in attesa di una definitiva collocazione sulla piazza che dovette attendere ancora qualche tempo (anni, se si pensa alla sistemazione definitiva), il colossale manufatto fu temporaneamente adagiato a prendere polvere nell'androne del palazzo Galamini: agitando, ovviamente, una nutrita serie di vertenze tra la padrona del medesimo ed il comune. Molto probabilmente, quel grosso corpo bianco sdraiato nel buio, finalmente fermo dopo tanti viaggi, indusse qualcuno a riflettere, magari un po' genericamente, sulla caducità della gloria umana e sulla sostanziale futilità delle azioni dei mortali. Bisognava attendere la fine del secolo per un definitivo colpo d'ala, anche se le premesse per un incolmabile distacco tra la grandezza di Giacomo e le limitate ambizioni dei suoi concittadini — pur se espresse e praticate in suo nome — apparivano ormai poste da tempo.

## Note

<sup>1</sup> Al tema della persistenza delle collaudate reti di *patronage* nel passaggio tra ultima fase dello Stato Pontificio e Regno d'Italia chi scrive ha dedicato alcuni dei suoi ultimi lavori: si veda P. Magnarelli, *Il valore persistente del titolo nobiliare nell'Italia postunitaria: un riscontro locale*, in «Studia Picena», a. LIX (1994), pp. 331-348; Ead., *Dal patronage liberale alla rete moderata*, *Ibid.*, a. LX (1995), pp. 307-329; Ead., *Io scrivente... Autobiografia di Antonio Bravi piccolo borghese a Recanati negli anni di Giacomo Leopardi*, Ancona 1997, specie per il cap. 4, *Il ceto*, pp. 62-82.

<sup>2</sup> Le impressioni di don Mortara, risalenti al 1896, sono riportate nei suoi diari inediti, custoditi nell'archivio dei Canonici Regolari Lateranensi di San Pietro in Vincoli, per ciò si veda D. Scalise, *Il caso Mortara. La vera storia del bambino ebreo rapito dal Papa*, Milano 1997, pp. 199-200.

<sup>3</sup> H. James, *I taccuini*, a cura di F. O. Matthiessen e K. B. Murdoch, edizione italiana a cura di O. Fatica, Roma-Napoli 19972, *Taccuino II*, p. 63. Ringrazio mia sorella Milli Magnarelli per avermi segnalato questa annotazione.



4 G. Eliot, *Daniel Deronda*, Milano 1996, traduzione italiana di O. Crosio, pp. 574-575 e 664-665. Uno dei primi e più convinti estimatori di Leopardi in area anglosassone fu George H. Lewes, compagno di vita della Eliot: N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze 1996, in modo particolare il paragrafo 3 della parte terza, *Lettori d'oltralpe. Inghilterra*, pp. 475-523.

5 Su questo tema non esiste tuttavia un'analisi approfondita. Suggestioni piuttosto generiche in S. Romagnoli, *Spazio pittorico e spazio letterario da Parini a Gadda*, in *Storia d'Italia, Annali, 5, Il paesaggio*, Torino 1982, pp. 431-559, paragrafo 4, *Il mito di Recanati*, pp. 450-458 e in P. Clemente, *Paese/paesi*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, II, Roma-Bari 1997, pp. 3-39. Sulla relazione poetica tra il poeta e Recanati resta fondamentale E. Bigi, *Leopardi e Recanati*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, Firenze 1991, pp. 3-21.

6 A. Baviera, *Adelaide Antici Leopardi e sua sorella Eleonora*, in "Atti e Memorie" della Deputazione di Storia Patria per le Marche, s. VII, vol. VIII, 1953, pp. 63-76, citazione da p. 69.

7 Sul tema della "rappresentazione cetuale": I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna 1997; quanto alle opinioni in materia di Monaldo Leopardi, rimando ai capp. 1 e 2 del mio *Il segreto. Un singolare caso di nobilitazione nelle Marche pontificie (secoli XVII-XIX)*, Quaderno monografico n. 23 di «Proposte e ricerche», 1997.

8 A proposito della costruzione materiale dei luoghi della religione civile, si leggano le belle pagine di B. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, 2, *Il nuovo Stato e la società civile*, Roma-Bari 1995, pp. 427-529, specie per i paragrafi 11, *Una politica artistica o un'arte politica?*, pp. 492-510 e 12, *Santa Croce o il culto della memoria*, pp. 510-515, dove si parla anche di alcune "localizzazioni del genio" periferiche: ad esempio, Correggio a Parma nel 1870. Ma, naturalmente, Parma non è Recanati.

9 Una curiosa testimonianza relativa alle aspettative (deluse) di attrazione nazionale indotte a Recanati dai festeggiamenti del primo centenario leopardiano è in uno scritto di Alfredo Panzini, *Recanati 1898*, comparso originariamente in Id., *Piccole storie del mondo grande*, Milano 1901 ed ora posto in appendice a A. Panzini, *Vita, carattere e opinioni del nobile uomo Monaldo Leopardi*, Bologna 1997, pp. 79-104.

10 G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di G. Pacella, Milano 1991, I, pp. 863-868 (1438-1448, 2-3 agosto 1821).

11 *Ibid.*, 1605 e 1606, I settembre 1821 (p. 945 dell'edizione citata).

12 G. Ghetti, *Giacomo Leopardi e la patria*, Recanati 1885, citato da M. Picchi, *Storie di casa Leopardi*, Milano 1986, p. 197. Il libro di Picchi è a sua volta una specie di centone di pettegolezzi e di notizie e curiosità biografiche molto spesso imprecise.

13 Questa notizia, come tutte le altre che saranno date successivamente in ordine all'erezione della statua, sono tratte da A. C. Re., *Monumento a Giacomo Leopardi*, busta senza segnatura nella quale sono contenuti vari documenti e copie di documenti relativi all'oggetto per gli anni Sessanta-Ottanta dell'Ottocento ed a cui si fa riferimento per tutte le notizie relative alla statua. Al culto leopardiano precocemente insorto nelle Marche proprio in occasione

dell'Unità fa ripetuti cenni G. Finali (che fu segretario del Valerio durante il governo provvisorio, e in seguito Senatore del Regno), *Le Marche. Ricordanze*, Ancona 1897, senza però mai parlare del progetto di edificare una statua.

14 Alcune di queste difficoltà sono affrontate in P. Magnarelli, *Note sul padre dei fratelli Spadoni e sul ceto di appartenenza*, in *Domenico e Giovanni Spadoni. Atti del convegno di studi, Macerata 9-11 dicembre 1993*, a cura di M. Millozzi, Pisa 1996, pp. 23-33.

15 P. Magnarelli, *Società e politica dal 1860 a oggi*, in *Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, pp. 123-205, in part. p. 126.

16 La figura del conte Carradori è stata da me esaminata sia in *Dal patronage liberale...*, che in *Io scrivente...*, cit.; si veda inoltre P. Magnarelli, *Tre storie borghesi*, in «Proposte e ricerche», 32 (1994), pp. 73-122.

17 L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna 1994 ed in esso in particolare il capitolo sesto, *Clientelismo, sistema politico e Parlamento nell'analisi dei commentatori del tempo*, pp. 197 ss.

18 Tutta la vicenda di Luisa può essere ricostruita facendo ricorso a documenti di vario genere (carteggi, atti giudiziari, ecc.) conservati nel fondo manoscritti della biblioteca "Benedettucci" di Recanati: si vedano, in part., le bb. 86 e 92.

19 Questa lettera, del 17 aprile 1833, è stata copiata da persona ignota, insieme a molte altre riguardanti il Leopardi e scritte da e a corrispondenti toscani, all'inizio del '900, e rientra in un volume denominato *Lettere leopardiane* conservato nel Municipio di Recanati. Chi scrive confessa di ignorare se essa fosse stata già pubblicata.